

Il merito a scuola

Marco Santambrogio

La scuola pubblica italiana è regolata in primo luogo dalla Costituzione e in particolare dal suo articolo 34, che afferma: “La scuola è aperta a tutti. L’istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.”

Questo articolo è sufficiente da solo a dimostrare che la nostra Costituzione è decisamente meritocratica. Il merito è menzionato anche in altri articoli, ma la Corte Costituzionale è intervenuta a più riprese a chiarire che i concorsi pubblici (che regolano anche l’accesso a tutti gli impieghi nelle pubbliche amministrazioni, secondo l’articolo 97) servono a valutare il *merito* dei candidati — in particolare il merito di coloro che richiedono le borse di studio.¹ Ma soprattutto è eloquente una locuzione che compare nell’articolo 34: “rendere effettivo un diritto”. Cercherò di chiarire come quell’espressione sia strettamente collegata alla meritocrazia.

Alla fine della seconda guerra mondiale, tutti i partiti progressisti e in particolare i socialisti riformisti europei si erano posti un problema. I cittadini sono uguali di fronte alla legge e tutti hanno il diritto di accedere a qualunque carriera, posto di lavoro e posizione sociale. Questo principio era stato acquisito già dalla Rivoluzione Francese e dal liberalismo classico che del principio delle *carriere aperte ai talenti* aveva fatto la propria bandiera. Ma un conto è che le carriere siano aperte ai talenti sulla carta, per così dire, e tutt’altro che in pratica tutti possano conseguire le posizioni a cui aspirano. La differenza di reddito e ricchezza vanificano l’uguaglianza formale e perpetuano in altro modo i privilegi ereditari che l’*ancien régime* riconosceva ad alcuni. A differenza del socialismo rivoluzionario, che sosteneva un’interpretazione rigida e radicale del principio di uguaglianza per cui tutti i cittadini devono obbligatoriamente avere più o meno gli stessi beni, il socialismo riformista cercava una via più rispettosa della libertà individuale per *rendere effettiva* una sostanziale uguaglianza. La sua soluzione (condivisa anche dai partiti progressisti ma non socialisti) consisteva in un principio: l’uguaglianza delle opportunità. Le opportunità sono uguali quando la famiglia d’origine e la classe sociale non costituiscono un impedimento per intraprendere la carriera desiderata. Il *welfare state* è la soluzione messa in atto prima nel Regno Unito e poi nel resto dell’Europa per rendere uguali le opportunità. Ne fanno parte l’istruzione pubblica, il servizio sanitario nazionale, la previdenza sociale, le borse di studio, gli asili nido e molte altre provvidenze. Queste cose non hanno altra giustificazione che quella di rendere effettivo il principio di uguaglianza — inteso come uguaglianza delle opportunità — e tutti i diritti riconosciuti ai cittadini.

Le carriere aperte ai talenti e l’uguaglianza delle opportunità insieme costituiscono il programma meritocratico, secondo una definizione che si trova in un classico della filosofia politica: *Una teoria della giustizia* di John Rawls. Rawls è stato il più autorevole esponente del liberalismo egualitario americano, che equivale approssimativamente al socialismo riformista europeo. In questo senso la Costituzione italiana è decisamente meritocratica.

Sfortunatamente una confusione terminologica che risale alle origini del termine “meritocrazia” ha impedito di riconoscere questo orientamento della nostra Costituzione e ha attribuito al termine “merito” connotazioni profondamente negative. Non entrerà in queste complesse questioni se non per osservare che il merito a cui

¹ Si veda Marcello Salerno, 2020, *Contributo allo studio del principio costituzionale del merito*, Giappichelli Editore, Torino.

si riferisce “meritocrazia” non è il merito morale: quando i due principi che ho detto affermano che i posti di lavoro e le posizioni sociali vanno assegnati a chi li merita, non intendono premiare i cittadini più virtuosi ma solo coloro che rispondono meglio ai requisiti richiesti. Per un posto nella pubblica amministrazione ad esempio non si richiedono le raccomandazioni del parroco ma solo il possesso di titoli del tipo richiesto dal relativo bando. Il termine “merito” non è infatti riservato all’ambito morale: diciamo comunemente che un bravo scrittore merita un premio letterario, un grande scienziato merita il premio Nobel, una squadra di calcio molto forte merita di vincere il campionato. Anche se non si tratta di meriti morali, sarebbe un’ingiustizia anteporre loro uno scrittore, uno scienziato o una squadra mediocre.

Un altro punto che merita (!) di essere sottolineato — è particolarmente importante nell’ambito dell’educazione — è che ricorrere al merito per distribuire dei beni (posti di lavoro, posizioni sociali, voti e promozioni) non significa affatto incoraggiare o addirittura esasperare la competizione. E’ *scarso* un bene che non è disponibile in quantità tale da accontentare tutti coloro che aspirano ad averne: ogni bene scarso genera competizione. Ad es., se ci sono dieci domande per un solo posto, la competizione è nelle cose. Fare appello al merito non crea la competizione: serve solo a risolverla equamente e, in più, a rendere minima la sofferenza. Infatti, se è comunque doloroso dover cedere il passo a chi merita il posto più di noi, molto più doloroso sarebbe vedere qualcuno che ha meno titoli passarci davanti.

Finora ho parlato del ricorso al merito come principio di giustizia distributiva che ha come scopo di rendere effettivo il diritto di tutti a un uguale trattamento. Si pongono gli stessi problemi di giustizia distributiva nel campo dell’istruzione? Ed è appropriato qui fare appello al merito?

Non mi occuperò delle posizioni estreme (ma inaspettatamente diffuse) che rifiutano il merito semplicemente perché rifiutano la valutazione. I voti a scuola — in qualunque forma: concisi e inequivocabili come i voti numerici o verbosi e ambigui come i giudizi di quei docenti che non sanno assumersi responsabilità — servono in primo luogo ai ragazzi. Non solo danno loro una misura dei progressi compiuti e della strada ancora da compiere, ma segnalano a ciascuno in che direzione cercare la propria vocazione. Infatti le cose a cui sarebbe saggio dedicare la maggior parte del tempo di una vita sono in genere quelle in cui si riesce meglio — quelle in cui raggiungiamo i risultati migliori con minor fatica e anzi, possibilmente, con qualche divertimento. Insegnare senza valutare i risultati raggiunti è facile e irresponsabile.

E’ invece interessante (e difficile) questa domanda: che cosa esattamente si deve valutare a scuola? Anzi, che cosa si deve valutare nei diversi ordini di scuola, perché è molto improbabile che gli stessi criteri che devono valere all’università siano appropriati in una scuola elementare. Una cosa che deve comunque essere tenuta presente è che a qualunque età un giudizio su quello che facciamo da parte di chi ne sa più di noi può orientarci o disorientarci e in certi casi può cambiare il corso della nostra vita. Un incoraggiamento quando ancora siamo incerti sulla strada da prendere può indurci a impegnarci di più in una direzione o in un’altra e aprirci così nuovi orizzonti. Può farci scoprire capacità che non sapevamo di avere e forse non avevamo ancora. Inversamente scoraggiare qualcuno, di qualunque età, è facilissimo e può produrre risultati devastanti. Per questo insegnare è sempre un mestiere difficile.

Per evitare i discorsi generici, sarà opportuno considerare qualche esempio. Consideriamo un insegnante di liceo che si chiede, davanti ai compiti (ad esempio, di italiano) degli allievi, che voto meritino. Sulla base del famoso motto di Don Milani per cui è iniquo fare parti uguali tra diseguali, qualcuno sostiene che non esiste un voto che ciascuno si *meriti*. Due compiti potrebbero avere le stesse qualità apparenti (stessa conoscenza della materia, stessa padronanza linguistica, stessa originalità di pensiero, ecc.) ma uno è stato scritto da una ragazza immigrata che ha imparato l’italiano molto velocemente a prezzo di grandi sacrifici, e l’altro è dovuto a un ragazzo svogliato a cui la competitività dei genitori in carriera fa prendere lezioni private. Meritano lo stesso voto entrambi? Sembra proprio di no. E poiché dietro ogni compito c’è una storia diversa, è facile concludere che non c’è modo di assegnare a ciascuno “il voto che merita”. Evitiamo dunque del tutto di parlare di merito. Fin qui un ragionamento che si è sentito ripetere molto volte dai nemici del merito.

La prima cosa da osservare è che il ragionamento parte da diverse assunzioni. In primo luogo assume che le cose da prendere in considerazione nella valutazione siano molte: oltre alla qualità del risultato, l’impegno, il punto di partenza dell’allievo, gli strumenti e gli aiuti di cui dispone, e molto altro ancora. Questo a me

sembra ineccepibile. In secondo luogo assume che sia unico il voto in cui si deve riassumere la valutazione. Questo invece è discutibile: anche se, allo stato attuale, il voto è unico per ciascun compito e poi, alla fine dell'anno, per ciascuna materia, non è troppo difficile modificare questo dato. Senza grandi sforzi possiamo immaginare che la valutazione si scomponga in una molteplicità di voti, uno per ciascun parametro — impegno, difficoltà superate, background familiare, eccetera. Continuerebbe a valere l'obiezione al merito che si ispira a don Milani?

Ho detto che i voti servono in primo luogo agli studenti stessi per orientarsi, per avere riscontri obiettivi alle proprie autovalutazioni. Mi sembra che un unico voto di profitto corretto dall'insegnante in modo opaco per tener conto della buona volontà e di tutto il resto, servirebbe ben poco alla bravissima ragazza immigrata che è riuscita in poco tempo ad arrivare alla pari col ragazzo svogliato che prende ripetizioni private. La ragazza sa forse meglio dell'insegnante quali sono i suoi handicap e quanto impegno ci ha messo. Non vuole essere lodata o compatita: vuol sapere solo fino a che punto è arrivata la sua padronanza della materia.

L'esempio — si osservi — riguarda due adolescenti che sarebbero in grado di apprezzare le differenze tra i diversi parametri della valutazione. La stessa cosa non si può dire dei bambini delle elementari che riescono a cogliere solo le differenze tra "Bene" e "Molto bene". Nel loro caso, del resto, non servirebbero a molto i giudizi più articolati, poiché è soprattutto la capacità di impegnarsi che deve essere incoraggiata.

Si può tuttavia sollevare qui un'obiezione che mi sembra seria. Esistono test che si possono applicare anche ai più piccoli e che misurano le abilità individuali, ad esempio in matematica, con un'alta capacità predittiva. A distanza di dieci anni e più, coloro che avevano rivelato buone attitudini matematiche dimostrano ancora capacità superiori alla media. Non sono uno specialista della materia, ma supponiamo che sia così. (Mi riservo tuttavia di studiare attentamente la cosa ed eventualmente di cambiare idea.) Sarebbe iniquo somministrare questi test ai bambini, trascurando del tutto le caratteristiche individuali come l'impegno, il background familiare e così via?

Sarà utile a questo punto ritornare alla storia della meritocrazia. Nel 1945, i laburisti misero in atto le raccomandazioni del Beveridge Report e crearono il moderno stato sociale britannico. Tra le misure introdotte c'era un esame al termine delle scuole elementari — l'Eleven Plus — che serviva ad assegnare ogni ragazzino al tipo di scuola media più adatto a lui. (All'epoca esistevano anche in Italia diverse scuole medie a cui un esame regolava l'accesso.) Con l'Eleven Plus, che comprendeva anche un test attitudinale, i laburisti pensavano di aver risolto una volta per tutte il problema dell'uguaglianza delle opportunità. Seguivano con questo l'esempio dell'università di Harvard, che negli anni Trenta aveva introdotto un esame di ammissione basato su un test (il SAT) che intendeva annullare il vantaggio dei privilegiati provenienti dalle scuole private. Come Harvard, i laburisti inglesi volevano che la carriera scolastica e universitaria fosse determinata solo dal merito.

Nel 1958 Michael Young, che aveva partecipato alla stesura del programma laburista del 1944, conia il termine "meritocrazia" per indicare una società (immaginaria) che si dice basata sul merito, in cui non solo l'istruzione, ma tutti i posti di lavoro sono determinati da test di intelligenza. Young non aveva cambiato idea sul welfare state né sull'uguaglianza delle opportunità: aveva cambiato idea sull'Eleven Plus.

Nel mezzo secolo che è passato da allora c'è stato — credo — un consenso pressoché generale sull'iniquità degli esami come l'Eleven Plus.² Si è messo in dubbio che i test impiegati fossero sufficientemente ben fatti e fossero davvero in grado di individuare predisposizioni significative. Si è sostenuto che l'ambiente ha un'importanza enormemente superiore alle doti naturali nel creare capacità, competenze e tutto ciò che serve per occupare utilmente e con soddisfazione un posto di lavoro o una posizione. Si è detto che la plasticità intellettuale dei bambini e degli adolescenti non permette di fare previsioni accurate che si spingano più in là di qualche mese o anno.

Non sono uno psicologo e non posso pronunciarmi su questioni di fatto su cui non ho competenza. Ma supponiamo che i progressi della scienza psicologica siano stati tali che oggi siano effettivamente disponibili

² Fa eccezione Adrian Wooldridge, di cui raccomando *The Aristocracy of Talent. How Meritocracy made the Modern World*, Penguin Books.

test capaci di tracciare distinzioni sottili tra diversi tipi di intelligenza e di predisposizioni intellettuali, applicabili fin dai primi anni di vita e con una buona capacità predittiva. Sarebbe iniquo impiegarli?

Impiegarli per che cosa? Ho detto che i voti devono servire in primo luogo agli studenti stessi, per orientarsi e per scegliere con qualche consapevolezza la propria strada. Non devono dunque servire per selezionarli e indirizzarli a certi tipi di scuola o per ammetterli o escluderli ai corsi universitari? Non posso affrontare in poco spazio temi tanto complessi. Mi limito a elencare alcuni punti su cui la recente discussione sul merito avrebbe fatto bene a soffermarsi, a mio parere, invece di ripetere luoghi comuni che ricalcano le divisioni politiche tradizionali.

In primo luogo, il principio meritocratico afferma che è giusto fare appello al merito come criterio di giustizia distributiva *SE* è rispettato il principio di uguaglianza delle opportunità. Rifiutare il principio perché “esistono i ricchi e i poveri e non è giusto far parti uguali tra diseguali” è come rifiutare la raccomandazione “Chi va in bicicletta deve fare attenzione ai semafori” perché c’è gente che non va in bicicletta. (E’ una fallacia logica che ha un nome: *negazione dell’antecedente*.) E poiché il principio meritocratico è l’unica giustificazione possibile per il welfare state, i suoi avversari farebbero bene a dire chiaramente che sono contrari a dare le borse di studio agli studenti meritevoli privi di mezzi e pensano che le spese mediche ciascuno se le deve pagare di tasca propria.

In secondo luogo, mi sembra che proprio l’uguaglianza delle opportunità esiga grandi interventi pubblici sulla scuola, per cancellare le enormi differenze di qualità che esistono in Italia tra aree geografiche diverse e tra il centro e la periferia. L’evasione dell’obbligo scolastico è una realtà vergognosa a cui si deve mettere fine.

Infine: siamo sicuri che sia equo un sistema universitario senza esami di ammissione, con poche borse di studio e con un’altissima percentuale di abbandoni?